

Segue dalla prima

Poche ore prima che il presidente trasformasse lo scambio degli auguri con le alte cariche dello Stato in un pubblico e perentorio altolà a «riforme» pasticciate che mettono a rischio - ha detto - «stabilità delle istituzioni» e «fondamenti» della Repubblica. Dapprima si erano seguite le solite strade: le telefonate tra funzionari dei rispettivi uffici legislativi, i canali - una volta ben oliati - della «moral suasion». Poi il confronto di idee sempre più radicalmente distanti era avvenuto più su «per li rami» gerarchici, con colloqui tra il segretario generale Gifuni e il sottosegretario Letta. Finché, poco prima di apparire sullo stesso podio nel salone dei Corazzieri, lo stesso Ciampi non aveva brevemente confermato - è la versione più accreditata - personalmente a Berlusconi che insistere al Senato sulla norma abbuonare-reati avrebbe condotto a uno scenario senza precedenti, di vera e propria crisi istituzionale. Il presidente della Repubblica si sarebbe visto costretto, infatti, a negare la firma in calce alla Finanziaria, cioè alla legge contabile su cui si basa il bilancio dello Stato, nella quale l'emendamento della maggioranza avrebbe comportato un inserimento surrettizio e devastante.

C'è chi conferma le telefonate, e dice di non sapere degli incontri; chi conferma i «vis à vis» e non sa molto di come si sia svolto il resto della storia; chi rassicura sulla cordialità dei rapporti umani; chi proprio non ci giurerebbe; chi minimizza un pressing, forse un po' meno garbato del solito; chi s'aspetta un prossimo show down. Ma è andata così, tranne qualche dettaglio trascurabile che rimarrà nel segreto dei corridoi dei due Palazzi più potenti d'Italia, la cronaca dell'avvio della fase due del settennato di Ciampi, passata ieri sera agli archivi sotto il titolo della precipitosa marcia indietro del governo sulla norma salva-corrotti. Una provvidenziale febricitazione del premier ha evitato l'imbarazzo di quel paio d'occasioni di apparizioni pubbliche fianco a fianco dei due presidenti, che erano previste dal calendario: il saluto al corpo diplomatico, l'incontro con l'afgano Karzai.

La tensione è palpabile. Le occasioni di attrito appaiono soltanto rinviate grazie al lavoro in extremis dai pontieri delle due «diplomazie parallele» che finora avevano assicurato - durante tre anni e mezzo - non proprio lisci la possibilità di mantenere e sotto traccia distonie, screzi, sfasature tra palazzo Chigi e Quirinale. Si prevede un caldo fine anno per effetto del rinvio al 30 dicembre - a ridosso del messaggio a reti tv unificate di Ciampi - della conferenza stampa di Berlusconi. Ciampi sarebbe intenzionato a imprimere il messaggio a una chiave di colloquio cuore in mano con i cittadini, fare il bilancio dell'ormai capillare presa di contatto

“ Intollerabile quell'emendamento di maggioranza. Se fosse rimasto avrebbe costretto il capo dello Stato a non firmare la Finanziaria ”



Una provvidenziale febbre ha impedito imbarazzanti incontri tra presidenti. Mentre tra i due palazzi lavorava affannata la diplomazia istituzionale ”

Ciampi-Berlusconi, ormai è scontro aperto

Un lungo braccio di ferro, poi la retromarcia. E la moral suasion mostra la corda

con le città d'Italia, riprendere i fili della sua battaglia sui valori e collegarli alla quotidianità di una situazione economica e sociale drammatica. Ma il giorno prima il premier dovrebbe esprimersi nella «sua» sala stampa di

palazzo Chigi sulle «riforme» e sulle prospettive del governo. Dovrebbe cioè rispondere prevedibilmente all'istanza chiara e netta dello stesso Ciampi contro chi vuol trasformare la Costituzione in una specie di

pizza a taglio. Il presidente ha parlato chiaro: non permetterà a nessuna maggioranza di violare con una logica muscolare e aritmetica dei rapporti di forza quel corpus di principi e di valori di cui il Quirinale è il garante.

Berlusconi sta rimuginando una replica. E di conseguenza lo staff di Ciampi si sta già preparando alla necessità di un'ampia rimaneggiatura del testo del discorso di Capodanno fino a pochi minuti prima della messa in onda.

Tenere botta a una vivace polemica politica è, a ben vedere, un compito nuovo per la strategia di comunicazione del Colle. Finora s'era potuto confidare nei tempi lunghi e nei toni felpati. Ma la svolta era nell'aria. Troppe

richieste, troppi appelli accorati senza risposta. Gli archivi conservano un'impressionante cronologia. A inizio d'anno, dopo la defenestrazione di Renato Ruggiero dalla Farnesina, si avverte che qualcosa sta cambiando nei rapporti tra il Quirinale e Berlusconi. È il 19 marzo, data tragica, perché coincide con l'assassinio di Marco Biagi, il giorno in cui da Padova Ciampi fa capire di voler impostare su un piano di alto respiro un rapporto che può scadere nel piccolo cabotaggio. Pronuncia un forte discorso sul metodo: la politica - ammonisce - dev'essere al servizio del cittadino, bisogna

assicurare garanzie reciproche a opposizione e maggioranza, se no implode il modello maggioritario, il conflitto e la manifestazione del libero pensiero sono il sale della democrazia. L'omicidio brigatista «oscura» quelle

parole. Ma il presidente nelle settimane successive in visita nelle sedi delle redazioni dei giornali di mezza Italia batte e ribatte sul pluralismo dell'informazione e sull'accesso democratico al servizio pubblico radio televisivo. È del 15 giugno una lettera al governo, scritta sull'onda delle proteste di associazioni culturali e ambientaliste, che equivale a un altolà per i rischi di un'applicazione disennata il decreto legislativo sulla Patrimonia spa. E del 23 luglio il primo messaggio alle Camere, sul tema rovente del pluralismo dell'informazione.

E poi, ancora, le preoccupazioni per il «buco» nei conti del governo, per una certa minimizzazione dei costi dell'inflazione che viene da fonti governative. E le pubbliche tirate d'orecchio agli euroscettici da parte di uno che se ne intende, essendo stato tra i padri dell'Euro, e svolgendo tuttora il ruolo di autorevole garante del buon nome del paese, presso le cancellerie turbate da certe altalenanti uscite del ministro «acente funzione» e dal trascinarsi dell'interim alla Farnesina. Ma è la devolution leghista la goccia che fa traboccare il vaso della pazienza presidenziale. La Costituzione a pezzi? «Non ci sto», titola il *Giornale* berlusconiano tanto per far capire che dopo l'ammiccante luna di miele di tre anni e mezzo si potrebbe riservare anche a Ciampi lo stesso trattamento mediatico che fu dedicato al suo predecessore, lo Scalfaro, appunto, dei «non ci sto». L'editoriale rispettosamente fa sapere che il massimo consenso auspicato da Ciampi come condicio sine qua non per le riforme istituzionali equivale in verità alla «parlarsi». La *Padania*, meno educata, padanamente sbrigliata, non dedica una riga. Cinque tg su sette fanno scivolare l'esternazione di Ciampi in coda ai titoli. Da quelli capaci di «aprire» i notiziari con «Il fumo fa male, l'ha detto Ciampi» suona come una specie di «avvertimento». Perché in regime di conflitto di interessi tutto, drammaticamente, si tiene.

Vincenzo Vasile

i richiami del Colle inascoltati



Europa, etica politica e rispetto per gli immigrati

Il primo monito che il Quirinale fa al governo risale al 19 marzo scorso. Nel giorno della festa del papà Carlo Azeglio Ciampi era a Padova, e da lì dà un'altolà al governo. Non è disposto a fargli da scudo istituzionale se non sarà fatta chiarezza su almeno tre temi: l'immigrazione, l'Europa e l'etica della politica. «La politica deve esprimere valori - disse Ciampi - e la maggioranza deve dimostrare di saper governare». Poi aggiunse: «Chi lavora merita e deve ottenere rispetto e giustizia, quale che sia il suo colore».

I beni culturali sono identità e ricchezza

A giugno Carlo Azeglio Ciampi scrisse una lettera all'indirizzo di Palazzo Chigi, affinché venissero tutelati i beni culturali e ambientali, identità e patrimonio comune di tutto il Paese. L'appello fu lanciato dopo la promulgazione della cosiddetta legge «salva-deficit». «La difesa dell'identità culturale europea - affermò Ciampi - sarebbe un contenitore vuoto se non fosse accompagnata da coerenti sforzi nazionali per la preservazione dei patrimoni storico-artistici e dalla sensibilizzazione delle opinioni pubbliche». Berlusconi gli ha risposto: ci penso io.

Un'informazione pluralista è condizione democratica

Anche sul tema dell'informazione Ciampi si è espresso più volte. E sempre a sostegno della «pluralità e dell'autonomia dell'informazione». Si è affiancato «alla famiglia Biagi», dopo le minacce di Berlusconi, e professato contrario alla privatizzazione della Rai. «La pluralità dell'informazione - aveva detto il presidente della Repubblica - è da sempre condizione indispensabile per il buon funzionamento della democrazia, come l'accesso equilibrato ai mezzi di comunicazione di massa di tutte le componenti della vita politica e sociale del Paese».

Con la solidarietà federale una forte unità d'Italia

Il 3 dicembre appena passato, il Capo dello Stato si rivolse, da Siena, direttamente al governo per sottolineare l'importanza di mantenere l'Italia il più unita possibile: «Trovo ovunque una forte coscienza - disse Ciampi - forse più forte, in quest'Italia dal regionalismo solidale, di quanto sia mai stato in passato, dell'unità della nazione. Unità fondata su una comunione di valori, di principi, di ambizioni». La frase fu un memorandum rispetto al pasticcio secessionista in gestazione. Nonostante questo il progetto di legge avanza indisturbato.

Il Quirinale mette un freno anche sulla guerra

Il capo dello Stato agli ambasciatori: è l'Onu che legittima gli interventi, l'Europa deve avere una sola voce

Caterina Perniconi

ROMA È l'Onu l'unica fonte di legittimità per gli interventi nelle aree di crisi, in difesa della pace e della sicurezza internazionali. Questo è il senso del discorso che il presidente della Repubblica ha fatto ieri davanti al Corpo diplomatico. È tradizione, infatti, che il Capo dello Stato incontri, alla fine dell'anno, tutti gli ambasciatori accreditati presso lo stato italiano. L'incontro avviene nella Sala dei Corazzieri, dove il Papa di Roma riceveva i legati dei paesi cristiani. E ieri mattina Ciampi ha colto l'occasione per parlare in quella sala del pericolo di una guerra imminente, ricordando che l'unico organo in grado di stabilire quale sia la strada giusta da imboccare è l'Organizzazione delle Nazioni Unite. «L'Unione Europea deve parlare con una voce sola - ha detto il presidente - nei consessi internazionali e nelle organizzazioni che fanno capo all'Onu».

Non pronuncia mai la parola Iraq Ciampi, forse per scongiurare una guerra annunciata, e ricorda che la «nostra vocazione internazionale» spazia «dalla cerchia europea e mediterranea, agli storici amici oltre oceano», grazie ad un «consolidato rapporto di fiducia e rispetto» tra l'Europa ed il Nord America.

Il Capo dello Stato ha espresso con queste parole la piena fiducia che ripone nell'Onu: «L'Italia crede nella capacità del sistema delle Nazioni Unite, attraverso l'azione dei propri organi, in particolare del

Consiglio di sicurezza, di far rispettare i principi della Carta. Queste sono la fonte - ha detto Ciampi - della legittimità degli interventi per il mantenimento della pace e la sicurezza internazionale».

Il presidente ha ribadito quanto sia importante in questo periodo così delicato, minato da nuove sfide mondiali e da innumerevoli minacce alla pace e alla sicurezza, «un rinnovo della scelta fatta con la Car-

tella dell'Onu», cioè «la costruzione di un ordine internazionale fondato sul riconoscimento di quei valori e diritti universali che abbiamo elevato al di sopra delle nostre diversità di cultura, di fede e di inter-

essi; sull'impegno a far rispettare le legislazioni e le regole internazionali che abbiamo promosso. Quest'ordine dev'essere credibile - ha aggiunto il Capo dello Stato - e lo può essere solo se vengono esercita-

te la responsabilità di far fronte alle minacce alla sicurezza, al degrado ambientale, alla criminalità, alla capacità di risolvere le crisi e alla volontà di sollevare oltre un quarto dell'umanità da condizioni di vita e di povertà inaccettabili». Quindi Ciampi ha chiarito bene quali sono secondo lui le tre priorità internazionali da affrontare al più presto: la sicurezza dei cittadini, il miglioramento delle condizioni di vita d'interne popolazioni e quelle dello stato del pianeta, anche dal punto di vista ambientale.

Nello stesso incontro si è parlato anche di terrorismo, che il Capo dello Stato ha definito «una barbarie», ma la parola chiave della giornata è stata la «pace». Alla quale Ciampi auspica un ritorno anche in Medio Oriente: «Il conflitto israelo-palestinese - ha detto il presidente - è una pericolosa fonte d'instabilità, di odio e di sofferenza. Si può risolvere solo con il ritorno al negoziato, con l'attuazione delle risoluzioni dell'Onu, con la sicurezza e il rispetto di Israele, con la creazione di uno Stato palestinese entro confini certi e riconosciuti. La stabilità del Medio Oriente e la collaborazione con gli Stati e i popoli dell'area - conclude Ciampi - sono vitali per tutti, in particolare per l'Europa». Ed ecco ancora l'importanza dell'Onu al centro delle riflessioni del presidente.

Anche l'inevitabile Barbara Palombelli s'è aggiunta al coro delle prefiche del Grande Terrore, delle vedove inconsolabili della Prima Repubblica falcidita dalla rivoluzione giacobina del 1992-93.

Così, fra una lacrima e l'altra, ha intervistato per Sette Paolo Cirino Pomicino, cioè il simbolo più dolente, la vittima più sanguinante del Grande Terrore: Paolo Cirino Pomicino. Il quale - a parte gli editoriali per *Il Giornale*, *Panorama* e *Il Tempo*, le interviste quotidiane a tutti i giornali nazionali, i libri pubblicati da Mondadori, l'attività di suggeritore e/o cofondatore di una mezza dozzina di partiti (Forza Italia, Ccd, Cdu, Udr, Udeur, Udc), le comparsate televisive da «Porta a Porta» a «Sciuscià» a «Scherzi a parte», le feste mondane nei salotti della Santanchè e nella sua villa sul golfo di Napoli - è stato condannato alla morte civile da un'infame persecuzione giudiziaria. Nelle tre pagine d'intervista, una ogni due miliardi illecitamente prelevati, Cirino rifila ai lettori e all'apposita intervistatrice una discreta serie di bufale.

Sostiene che «oggi il finanziamento illecito non è più un delitto», mentre

invece non ha mai smesso di esserlo (infatti si celebrano ancora processi per quel reato). Poi si supera con la sua vicenda penale: «Ho subito una sola condanna, per finanziamento illecito».

A parte il fatto che le pene subite sono due, una per i 5 miliardi di Enimont, l'altra (patteggiata) per i 500 milioni di fondi neri Eni (e nel secondo caso il delitto è corruzione), senza contare una sfilza di reati accertati ma caduti in prescrizione anche a causa delle sue malattie immaginarie, e un paio di autorizzazioni a procedere negate dal Parlamento (anche per aver venduto una legge a suon di miliardi: a parte tutto ciò, è ben singolare questo vantarsi di «una sola condanna» come se fosse un'onorificenza, una me-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Il bottino di Cirino

daglia al valore.

Immaginate un tizio che s'iscrive a un concorso per un posto di bidello in una scuola pubblica e che, quando gli chiedono gli eventuali carichi pendenti, fa il simpatico: «Niente, ho solo due condanne, ho rubato appena 5 miliardi e mezzo, cosa volete che sia». Verrebbe ovviamente considerato un ladro, un pregiudicato, e allontanato in malo modo. Pomicino invece no. Anzi, viene intervistato. E, al sublime «ho una sola condanna», la Palombelli, non ribatte: «Dunque è un ladro». Al contrario, replica: «Allora ha ragione Di Pietro quando dice che alla fine voi democristiani eravate più onesti...».

Condannato una volta sola (che poi sono due), dunque più onesto? Viene in mente l'apologo di Enzo Bia-